

La Famiglia Vincenziana: quali attese, prospettive, formazione, servizi?

(Siena, 29 agosto 2008)

Schema della relazione:

un po' di storia

la situazione presente

uno sguardo (realistico) al futuro (cf il titolo della relazione)

1. Un po' di storia

L'11 luglio **1992**, nel corso della 38° Assemblea Generale della CM, veniva eletto P. Robert Maloney come Superiore Generale.

Durante le quattro settimane di lavoro i partecipanti a quella medesima assemblea presero coscienza «della nuova situazione del mondo, pieno di contraddizioni, ma anche di segni di speranza» (*Lettera ai confratelli*, n. 8).

Tra i segni di speranza veniva citata la consapevolezza di non essere soli nella propria vocazione vincenziana, ma «di appartenere ad una grande famiglia vincenziana, costituita dalle Figlie della Carità, da altre Comunità religiose e da Laici, ugualmente penetrati dello spirito di San Vincenzo» (*ib.*, 11).

Da allora il P. Maloney, certamente per dare seguito a questa intuizione, non ha perso l'occasione di dare impulso all'idea e alla realtà della Famiglia Vincenziana sparsa in tutto il mondo.

Un primo risultato del suo impegno emerge con piena evidenza nella successiva AG (**1998**), che veniva intitolata «Con la Famiglia Vincenziana affrontiamo le sfide della Missione alle soglie del 3° Millennio».

Al di là del titolo, è significativo che per la prima volta in un'Assemblea Generale della CM presero parte alcuni rappresentanti di altri rami delle FV. Per la cronaca, oltre ai Preti della Missione erano presenti altri dieci rami della FV: - le Figlie della Carità, - l'Associazione Internazionale delle Carità (AIC), - la Società di San Vincenzo De Paoli, - la Gioventù Mariana Vincenziana, - i Missionari Laici Vincenziani (MISEVI), - l'Associazione della Medaglia Miracolosa, - le Missioni Popolari, - i Religiosi di San Vincenzo De Paoli, - le Suore della Carità di Strasburgo, - le Suore di santa Giovanna Antida Thouret.

Per quanto riguarda l'ambito italiano, nell'assemblea provinciale della Provincia di Torino del 1997, in preparazione dell'AG del 1998, si lanciò l'idea di iniziare una serie di incontri come FV a vari livelli territoriali (nazionale, regionale...) e in vari ambiti (formazione, celebrazioni...).

Sono dunque almeno dieci anni che si parla e si cammina insieme come famiglia vincenziana. Prenderebbe molto tempo l'elencazione delle diverse iniziative che, appunto nei vari livelli ed ambiti, si sono susseguite da allora fino ad oggi. Oltretutto le modalità di tali iniziative sono state diverse da regione e regione, in risposta evidentemente ad esigenze e a realtà non omogenee.

Volendo sintetizzare al massimo, per quanto è a mia conoscenza, ritengo che la collaborazione si sia incentrata, con maggiore o minore efficacia, lungo tre direttrici:

- quella delle *celebrazioni liturgiche*, specialmente delle feste vincenziane, è forse stato l'ambito nel quale più facile è stato l'accordo;
- quella della *formazione comune* mi pare si possa collocare in una posizione intermedia: si sono organizzati vari incontri come famiglia, soprattutto per conoscersi o per trattare temi di comune interesse, ma in genere si tratta di incontri che si sono aggiunti a quelli "intoccabili" che ogni singolo ramo continuava ad organizzare autonomamente;
- quella dell'*attività in collaborazione* mi sembra che si possa considerare la direttrice che abbia incontrato le maggiori difficoltà, nel senso che è nata più dalla buona volontà di certe realtà locali che non da una precisa volontà di organizzazione comune dei servizi territoriali gestiti da vincenziani. Un esempio di quanto sto dicendo è la mensa del povero che a Como nel mese di agosto ormai da 5 anni viene gestita con la collaborazione di 4 rami della FV (AIC, SSVP, FdC, CM). Cito questa perché è una realtà che conosco bene, ma certo se ne potrebbero citare altre.

Caratteristica comune alle tre direttrici in questo decennio mi pare sia la discesa dall'alto di ogni iniziativa. Intendo dire che le varie iniziative sono sorte più per decisione dei responsabili maggiori dei vari rami della famiglia vincenziana che non per iniziativa spontanea dei vari gruppi a livello locale. Mi pare che fino ad oggi questa caratteristica sia ancora fortemente qualificante il cammino attuale. E veniamo così alla situazione presente.

2. La situazione attuale

Credo che valga la pena distinguere la situazione attuale dei singoli rami dalla famiglia vincenziana nel suo complesso.

Quanto ai primi, al di là delle peculiarità di ciascun ramo, credo che sia un tratto comune a tutti la duplice caratteristica della riduzione e dell'invecchiamento dei membri. Questo tratto caratterizza fortemente sia i rami di vita consacrata sia quelli laicali. Oggi è esperienza comune a tutti i rami della famiglia vincenziana la difficoltà di tramandare la nostra lunga e "gloriosa" tradizione alle nuove generazioni. Soprattutto è evidente la fatica di interpretare il carisma originario in forme nuove e più aderenti alle attuali situazioni socio-culturali.

In questo contesto, passando all'analisi della situazione della famiglia vincenziana nel suo complesso, il primo rischio che essa corre è di ridursi alla somma delle singole parti, sul presupposto che "l'unione faccia la forza". In realtà, sappiamo bene che un fascio di "rami secchi" non ha in sé la forza di un albero nel suo pieno vigore!

Per guardare al futuro e prepararlo, credo sia indispensabile guardare con realismo al presente, senza aver paura di rilevare sia i punti critici sia le possibili risorse delle nostre realtà.

a) Tra i *punti più critici* della situazione presente, ne segnalo alcuni che offro alla vostra considerazione più per un confronto ed un dibattito che non come descrizione esaustiva di una realtà che, come ho già avuto modo di dire, non è omogenea nei vari territori italiani. Certo, le criticità che si potrebbero elencare sono molte, ma preferisco soffermarmi solo su alcune: quelle che, a mio giudizio, esigono una rapida opera di discernimento, giudizio, azione. Per guadagnare in chiarezza espositiva e facilitare il confronto, cerco di essere schematico (anche se ciò può andare a scapito della completezza) e mi limito a segnalare tre criticità.

La prima è la mancanza di dinamismo al proprio interno (*immobilismo*): operano in questa direzione la difficoltà che spesso si incontra nel rinnovo delle cariche, nell'assumersi le responsabilità, nell'avviare nuove forme di servizio. L'obiezione più immediata è certo la carenza di nuove forze, ma questa ragione è anche quella del gatto che si morde la coda! E va analizzata per quello che è.

La seconda è la mancanza di apertura (*autoreferenzialità*). Si tratta di una sorta di chiusura dei vari gruppi alle realtà esterne, siano queste rami della medesima famiglia vincenziana oppure realtà del privato sociale e del territorio. Anche qui, occorrerebbe distinguere singole esperienze di collaborazione da una mentalità di lavoro in rete che, la cui realizzazione non coincide con il semplice parlarne, ma richiede competenze e preparazione che non sono facili da acquisire.

E veniamo alla terza criticità, che è relativa alla *formazione*. È un tema che da anni è sulla bocca di tutti o addirittura al centro di tanti convegni, ma una cosa è parlarne e altra cosa è mettere in atto un vero processo di formazione permanente, che non si riduce a uno o più corsi di formazione, bensì accompagna l'attività medesima come ritorno riflessivo e autocritico sulla medesima.

b) Tra le *risorse* di cui disponiamo come famiglia vincenziana, vorrei citare ed invitarvi a discutere sulle seguenti.

Anzitutto, la *lunga tradizione*. La società odierna è piena zeppa di organismi che nascono come i funghi per far fronte alle nuove emergenze e, dobbiamo riconoscerlo, a volte con molta creatività. È vero che a volte lo stereotipo di una generica "San Vincenzo" viene usato proprio per indicare qualcosa di superato, ma non dobbiamo per questo dimenticare la grande ricchezza che, magari in vasi di creta, è conservata e tramandata da secoli dai vincenziani. Si pensi solo all'attualità della visita domiciliare, che viene oggi rivalutata, anche se ovviamente in forme rinnovate e all'interno di una progettualità sulle persone assistite. È certo che la ricchezza della tradizione è oggi oscurata dalle forme spesso inadeguate di esprimersi.

In secondo luogo, vorrei citare la *grande abbondanza di beni e di risorse economiche*. Vi sono tante organizzazioni che partono di un'idea e devono cercare, al fine di realizzarla, spazi edilizi, denaro, volontari, visibilità pubblica. Sono tutte cose che noi abbiamo già e che spesso non utilizziamo con efficienza. È curioso il fatto che spesso diamo ad altri queste risorse perché facciano essi quanto noi non siamo in grado di fare! È mia convinzione che chi si impegna a portare avanti opere socio-caritative che noi non ci sentiamo in grado di gestire ha forse più coraggio di noi, ma non sempre più abilità.

Infine, tra le risorse di cui disponiamo vorrei citare, *last but not least*, la *motivazione di fede* che sorregge il nostro impegno. Questa è un'arma efficace, ma a doppio taglio. Può sostenerci nelle difficoltà e aprirci orizzonti umanamente insperati, ma può anche giocarci brutti scherzi. Ho sentito spesso dire per scontato che il nostro operato è migliore di quello altrui perché derivante dalla fede. In realtà, questa conclusione non va data per scontata, ma va verificata nel concreto, perché può diventare un alibi per non fare il proprio dovere. Non c'è nulla di più pericoloso che esimersi dal dovere di cercare responsabilmente la propria strada semplicemente confidando nell'azione dello Spirito che ci guida: non è questa la fiducia nella Divina Provvidenza che ci ha insegnato San Vincenzo, per il quale la fiducia

nella Divina Provvidenza era piuttosto la certezza che, se ci impegniamo onestamente a cercare e realizzare la volontà di Dio, la nostra opera supererà ogni umano ostacolo e giungerà a compimento. La motivazione di fede è la risorsa migliore che abbiamo, ma siamo sicuri di avere fede? Ricordiamoci la parola del Maestro: «*Se avrete fede pari ad un granellino di senapa, potrete dire a questo monte: spostati da qui a là, ed esso si sposterà, e niente vi sarà impossibile*» (Mt 17, 20).

Se le considerazioni fin qui svolte hanno una loro plausibilità, quale può essere il futuro della nostra famiglia vincenziana? O meglio, per usare i termini del titolo che mi è stato affidato, quali possono essere le realistiche attese e prospettive che possiamo immaginarci? Parlo di “immaginazione” e non di “previsione”, perché con questo mio intervento non intendo tanto “prevedere” il futuro (il che sarebbe comunque presuntuoso) quanto piuttosto suggerire alcune “idee” (neanche “linee di azione”) per evidenziare il nuovo contesto nel quale urge inscrivere il cammino come figli di San Vincenzo nei prossimi anni. Sarà compito di ognuno tentare poi di passare dalle idee ai fatti, o meglio dalla teoria ai fatti ed individuare percorsi concreti nei quali continuare a camminare insieme e al passo con i tempi (sia dal punto di vista culturale che da quello ecclesiale).

3. Quali attese, prospettive, formazione, servizi?

Mi sono trovato spesso volte a sottolineare che il cammino fin qui fatto dalla famiglia vincenziana è stato un cammino lento, faticoso, i cui frutti stentano e vedersi. Quasi sempre, in risposta, mi si è fatto notare che ci vuole pazienza in questi cambiamenti. A me pare invece che oggi i cambiamenti troppo lenti sono destinati al fallimento, nel senso che possono arrivare a produrre frutti fuori stagione: cioè possono arrivare a maturazione quando i tempi sono già cambiati nuovamente e diverse sono le loro esigenze.

Ma il cammino fin qui fatto dalla famiglia vincenziana è non solo lento e faticoso, ma anche non abbastanza profetico. Ho l'impressione che gli sforzi che vengono fatti non si inquadrano nel giusto contesto, nel senso che si riducono al tentativo di avviare qualche collaborazione, ma non cambiano la mentalità delle persone, non producono nulla di nuovo, non sono espressione e motore di realtà nuova.

Vorrei concentrare l'ultima parte del mio intervento, relativa alle attese e alle prospettive, a quella che potrebbe essere una vera novità nell'ambito della famiglia vincenziana, che a sua volta si iscrive nel più ampio contesto della collaborazione tra religiosi e laici nella vita ecclesiale odierna.

Il nuovo rapporto tra laici e persone di vita consacrata

E' evidente che stiamo vivendo una stagione nuova nel rapporto tra persone di vita consacrata e laici, non solo all'interno della famiglia vincenziana ma dell'intera comunità ecclesiale. Possiamo considerare questo fatto come mera conseguenza di alcuni fattori, quali l'invecchiamento delle comunità religiose, la diminuzione delle loro vocazioni, la crescente complessità di prestazioni e regolamenti negli ambiti di tradizionale apostolato religioso.

In realtà, vi è anche dell'altro. E' in atto un mutamento di concezione e di vita ecclesiale, che non sempre è avvertito a fondo e da tutti. Oggi non è più possibile, e non tanto per necessità pratiche quanto *per una ragione teologica* evidenziata dal concilio vaticano II, vivere le diverse vocazioni nella Chiesa come realtà staccate e indipendenti tra loro (autoreferenziali). La comprensione delle diverse

vocazioni e le loro specificità va ripensata all'interno della loro unità e della loro multiformità in un quadro di reciproco arricchimento.

Ogni vocazione porta in sé una certa riformulazione dell'umano: poiché tutti siamo chiamati alla santità, cioè alla perfezione della carità, dobbiamo riconoscere che «da questa santità è promosso un tenore di vita più umano» (LG 40). Su questa comune base di santità e di umanità, vanno ripensati oggi i rapporti tra le persone di vita consacrata e i laici e si intravedono le prospettive e le attese per la famiglia vincenziana nei prossimi anni.

Occorre correggere l'attuale inclinazione per la quale la vita consacrata facilmente oggi si riduce o almeno viene percepita come un "fare", nel senso che è raccolta attorno a Dio a livello personale, ma pubblicamente è percepita in base alla sua "utilità sociale", perdendo così molto del suo smalto. Per contro, la vita dei laici si riduce spesso ad una collaborazione ecclesiale piuttosto marginale e a una cooperazione alla vita religiosa sulla base di competenze professionali.

In qualche misura questi non sono problemi relativi solo alla vita consacrata e laicale, ma di tutta la Chiesa. Sono da ricondurre all'oscurarsi della fede in Dio e all'imporsi di modelli di vita secolarizzati, che producono proporzionalmente un'incapacità di cogliere la bellezza e la gioiosità della vita cristiana. Così, la stessa testimonianza della fede viene considerata più per i suoi risultati sociali che per la sua obiettiva struttura di grazia e di carità. In tal modo, la vita cristiana, ancora radicata nel tessuto popolare ma sempre più lontana dalle scelte dei giovani, rischia l'insignificanza culturale.

L'autorealizzazione, cuore della vita personale

Si tratta qui della questione della autorealizzazione della persona, cioè della questione essenziale del senso e della qualità della vita. La vita cristiana offre di sé un'immagine sostanzialmente individuale, incapace di catturare l'interesse e la passione delle giovani generazioni.

Qual è il senso e la qualità della vita della persona consacrata? E il laico cristiano non è alla fin fine identico a tutti gli altri? Non sempre i credenti sanno mostrare la bellezza e la gioia della loro scelta di Dio. Tra le persone consacrate si incontrano troppo spesso persone scontente, nervose ed immature. Anche tra i laici è facilmente riscontrabile una fragilità e una scissione tra coscienza e scelte concrete.

Il punto allora è: può la collaborazione tra persone consacrate e laici migliorare la qualità delle une e degli altri? Può riproporre il carisma originario (per noi quello lasciatoci da San Vincenzo) in forme nuove e accettabili per la sensibilità di oggi?

Certo le comunità religiose di oggi sono diverse da quelle di una volta: sono più aperte, più libere nell'accogliere o tollerare scelte individuali. Queste forme sono però, perlopiù, il frutto dell'indole di alcune persone o della loro personale impostazione nell'apostolato: raramente sono il frutto di una scelta comunitaria in grado di mantenersi anche in circostanze diverse.

La sfida dell'autonomia

Un secondo ambito di novità riguarda la visione gerarchica della vita in un contesto culturale che esalta l'autonomia individuale. Se è certo che l'autorità ecclesiale risale a Cristo stesso, è anche vero che le forme concrete di esercizio di questa autorità sono il risultato di influenze storiche. Oggi non si può fare a meno di ripensare come debba essere esercitata l'autorità in una società democratica e come sia

possibile raccordare il mondo della libertà personale con quello fortemente gerarchizzato della Chiesa. Il buon equilibrio tra vita comunitaria e libertà personale non può essere affidato al buon carattere di qualche superiora.

Nemmeno i laici sono esenti da questo disagio, dato che la vita familiare, strutturalmente comunitaria, comporta tensioni tra i coniugi o tra genitori e figli. In pratica, tutta la Chiesa è oggi chiamata a ripensare le sue forme sociali in modo da renderle compatibili con la società democratica e pluralista.

Trattandosi di problemi comuni ai consacrati e ai laici, è legittimo chiedersi se la loro collaborazione possa configurarsi come un avvio di soluzione di questo problema. Una soluzione, però, da ricercarsi non tanto nell'ampliamento degli spazi individuali, quanto in un ripensamento del senso e del valore dell'obbedienza. Se l'obbedienza religiosa verte sulla ricerca personale e comune della volontà di Dio, questo valore non è estraneo alla vita cristiana dei laici, anche se le sue forme saranno diverse. Possiamo chiederci allora quanto una buona collaborazione tra persone consacrate e laici possa contribuire a questo riguardo.

Il ripensamento radicale delle forme della propria socialità è oggi un impegno improcrastinabile della vita consacrata. Esigerlo da comunità in larga misura avanti con gli anni può sembrare sconcertante; tuttavia vale la pena di chiedere alle nostre comunità il coraggio di pensare in grande, il coraggio della profezia: l'anzianità di tante persone consacrate può essere un patrimonio di sapienza e di equilibrio a cui attingere oggi per formulare quel futuro che, personalmente, non vivranno. Sarà questo il loro più grande contributo ad una vocazione che hanno profondamente amato.

La professionalizzazione della carità e la laicizzazione delle opere

Lo sviluppo delle società di vita apostolica, come le nostre due comunità vincenziane di vita consacrata, si è trovato a fare i conti con uno Stato moderno che da una parte ha, progressivamente, subordinato a sé e alle sue ragioni politiche la beneficenza, assumendo una funzione di stimolo, direzione e controllo e dall'altra ha considerato queste prestazioni come il frutto di una professione più che di una vocazione.

In questa razionalizzazione dei servizi non c'è solo una questione organizzativa, ma anche un confronto di mentalità e di culture: la concezione statale dei diritti dell'uomo e dell'assistenza dei poveri è profondamente diversa da quella animata dalla carità cristiana. La carità cristiana considera il povero come un fratello bisognoso in cui riconosciamo la presenza stessa di Cristo, mentre lo Stato vede il povero alla luce del mantenimento di un equilibrio sociale (in situazioni difficili di mancanza di lavoro o di casa il povero può diventare un soggetto socialmente pericoloso).

La nuova situazione non è di per sé del tutto negativa: si tratta di un fenomeno che, almeno in parte, sostituisce una beneficenza non di rado paternalistica con un'assistenza pubblica gestita con il rigore di norme ugualitarie. Carità religiosa e concezione statale dell'assistenza sono due orizzonti di pensiero profondamente diversi. Se inquadriamo la collaborazione tra persone consacrate e laici su questo sfondo, possiamo forse cogliere il senso più nascosto in tale collaborazione: la vita consacrata ha spesso dimenticato la sua carica carismatica e profetica per diventare una sorta di mero ingranaggio sociale; i laici da parte loro possono riscoprire la radicalità della propria vocazione ed essere introdotti anch'essi al senso profondo della vita cristiana intesa come servizio.

Verso nuove forme di collaborazione tra persone consacrate e laici

Io ritengo che questi tempi, difficili per la vita consacrata, siano una buona opportunità per una rinnovata collaborazione con i laici non solo per la diminuzione delle vocazioni religiose e la corrispondente crescita dei laici, ma per il diffuso bisogno di spiritualità che il nostro tempo conosce. Il senso di vuoto e di insicurezza stimola una nuova comprensione della vita, aperta al senso del mistero e del limite umano. Su questa base è possibile parlare di un rinnovato incontro tra persone consacrate e laici; su questa base è possibile muoversi insieme, consacrati a laici, verso nuove forme di santità nel quadro di una rinnovata comunione ecclesiale.

La carità cristiana non è solo una virtù, ma è partecipazione all'agape divina comunicataci in Cristo: per questo la carità è l'identità stessa della Chiesa. Questa carità può diventare la base di una rinnovata collaborazione tra consacrati e laici. Anche questi ultimi sono chiamati, come ogni battezzato, alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità.

Nuovi cammini di santità

L'insegnamento conciliare sulla universalità della vocazione alla santità ha determinato il progressivo abbandono della teoria degli "stati di vita" come "stati di perfezione", intesi in termini gerarchici.

Nella *Prefazione alla Filotea. Introduzione alla vita devota*, San Francesco di Sales ricorda che «quasi tutti coloro che hanno trattato della devozione si sono interessati di istituire persone separate dal mondo...» e precisa che egli intende invece offrire i suoi insegnamenti «a quelli che vivono nelle città, in famiglia, a corte e che, in forza del loro stato, sono costretti dalle convenienze sociali a vivere in mezzo agli altri». Non dimentichiamo che San Vincenzo ha appreso molto da San Francesco di Sales, in particolare proprio questo profondo radicamento nel mondo della spiritualità cristiana.

Queste indicazioni lasciano intravedere la possibilità non solo di una cooperazione professionale tra consacrati e laici, ma anche di qualche vicendevole sostegno nel cammino spirituale. Occorre però che si giunga ad una riscoperta di nuovi modelli di santità e di impegno nella carità. Si tratta di itinerari di santità che non possono essere costruiti a tavolino, ma devono essere riconosciuti come dono del Signore a quella chiesa a cui non lascia mai mancare la sua presenza.

Nuovi cammini formativi

L'insegnamento conciliare circa un'unica e multiforme santità di vita ci permette di cogliere il senso e il valore che i consacrati possono dare alle loro relazioni ecclesiali. La vita consacrata è chiamata a non isolarsi dagli altri credenti e a saper testimoniare le ragioni profonde del suo cammino di santità. La centralità di Dio nella loro vita dovrà essere talmente evidente da generare una testimonianza generosa di una vita dominata dal sapore della Parola di Dio abitualmente meditata che sfocia in una carità esemplare.

Prima che la condivisione degli impegni e del fare, la collaborazione tra persone consacrate e laici deve saper esprimere la scelta di una dedizione radicale per Dio. La tradizione cristiana ha visto questa dedizione nella pratica dei consigli evangelici: cioè nell'esercizio della libertà, nell'incanalare al servizio di Dio la propria affettività e nell'uso dei beni. Il fatto che questi tre ambiti (autonomia, affettività e libertà) siano tra le questioni più controverse del nostro tempo ci fa capire che le persone consacrate devono tornare ad essere esempio di vita in questi ambiti.

Ciò non si limita alla sola collaborazione nell'attività, ma entra in profondità nella vita delle persone (consacrate e laiche): la prossimità e il cammino fraterno di una persona sposata e di una consacrata, di una persona autonoma e di una vita connotata dall'obbedienza, di una persona che possiede e di una che deve chiedere non può che portare ad un ripensamento del proprio vicendevole modo di essere.

Naturalmente una simile prospettiva esige una maturità umana e spirituale che non sempre si coglie nei diversi rami della famiglia vincenziana. Per questo si rende necessaria una corrispondente formazione, che ovviamente non può ridursi a qualche sporadico incontro o convegno.

Prima di abilitare a compiti particolari, la vita secondo i consigli evangelici abilita a vivere di libertà interiore e di amore, di dono e di servizio, a vivere bene, armoniosamente e gioiosamente: la qualità della nostra vita dovrebbe essere la nostra prima testimonianza, da cui poi deriva l'attività come un frutto maturo.

Nuove forme di apostolato e servizio

Le opere non sono il tutto e non sono neanche la cosa più importante, ma sono pur sempre l'ambito di una testimonianza di una vita coerente con quella carità da cui la nostra vita ha origine. A livello operativo, è nostro compito saper leggere fino in fondo i bisogni delle persone di questo nostro mondo: sono persone che hanno bisogno di casa, di lavoro, di sicurezze, ma che soprattutto hanno bisogno di senso.

Per questo dobbiamo tutti, laici e consacrati, imparare ad aiutare i nostri assistiti a risalire dal bicchier d'acqua che doniamo loro alla sorgente da cui l'acqua è stata attinta. La nostra carità è troppo spesso povera, opaca, incapace di trasmettere il senso e l'origine da cui proviene. Professionalità e motivazioni di fede non possono essere giustapposte, ma devono operare congiuntamente, proprio con i laici e le persone consacrate.

Ne deriva una visione nuova della nostra vocazione vincenziana: precisamente una santità immersa nel mondo, o meglio una santità incarnata nella vita quotidiana. Là dove la progressiva professionalizzazione di molti servizi ha oscurato il loro carattere religioso, occorre ritrovare il loro senso più profondo. Queste prospettive, mi auguro, possano aprire a noi vincenziani quel futuro verso cui Dio sta conducendo la vita consacrata in queste nostre terre di antica cristianità: la crisi attuale è certo una grande sfida per noi, ma anche una reale opportunità per ripensare e riformulare il senso della vita cristiana e dei consigli evangelici nel quadro di una cultura post-cristiana.

Il carisma non si esaurisce nelle forme storiche in cui si è finora espresso, ma rimane libero: per questo si può forse pensare che sia venuto il momento in cui i consacrati hanno bisogno dei laici e viceversa per capire come incarnare tale carisma e realizzare la propria vocazione vincenziana.

In questo cammino non mancheranno debolezze e incoerenze, ma si potrebbe anche dar vita ad un confronto stimolante e arricchente: là dove si incontrano due modi di vivere e di intendere la carità possiamo imparare ad edificarci vicendevolmente. Certo, non è difficile immaginare che questo arricchimento reciproco richieda più che semplici incontri saltuari e a volte formali: le persone consacrate dovranno abituarsi ad imparare, oltre che ad insegnare, mentre i laici dovranno imparare a familiarizzarsi con un livello di vita non immediatamente percepibile, ma decisamente trasformante.

Conclusione

Il cammino che ci aspetta come famiglia vincenziana, se non vogliamo che continui ad essere una passeggiata tra amici piuttosto che un progetto di vita e di fedeltà al nostro carisma, chiede apertura, coraggio, fiducia, ma anche controllo e verifica, per non scambiare per libertà spirituale ciò che è solo scadimento. In qualche modo si tratta di tornare allo stato iniziale del carisma, quando questo, non ancora incarnato e non ancora tradotto in opere, era lievito per la trasformazione del mondo. Come allora, così oggi siamo chiamati ad inventare quelle forme nuove che esprimono la creatività culturale ed ecclesiale dello spirito.

Per realizzare ciò, occorre anzitutto immaginare precisi itinerari di vita, percorsi formativi e di linee di azione concrete, che vanno verificate continuamente (e probabilmente perfezionate *in itinere*). La famiglia vincenziana non la si costruisce con i discorsi, ma con l'impegno e la dedizione della vita. In questi itinerari concreti di vita non potrà mancare l'impegno serio a coniugare una solida vita spirituale con un impegno preciso presso i più svantaggiati, nostri padroni e maestri.

E forse occorrerà ancora dell'altro. Se una volta il carisma vincenziano fermava la sua attenzione sulle persone, in particolare su coloro che erano ai margini della vita sociale, oggi questo carisma è inteso come attenzione alle dimensioni fondamentali della persona e ai suoi diritti. Come vincenziani abbiamo bisogno oggi di una riflessione intelligente sul nostro tempo e sul nostro mondo: proprio perché alla povertà economica e umana e all'emarginazione sociale si è aggiunta la confusione interiore e l'appiattimento dei valori.

San Vincenzo seppe "vedere" i poveri del suo tempo e si lasciò guidare da essi e dalla parola di Dio a rispondervi con concretezza e creatività. Solo se sapremo essere fedeli al suo esempio la nostra carità continuerà ad avere un ruolo profetico nella Chiesa e, come famiglia vincenziana, non avremo bisogno di continuare a parlare con preoccupazione del nostro futuro. In caso contrario, però, tutti i nostri discorsi non saranno sufficienti a salvarci dal rischio dell'inutilità e quindi dalla morte. D'altra parte non dimentichiamo che individualmente siamo semi destinati a morire per portare frutto e, come parti del grande albero della famiglia vincenziana, la potatura dei rami secchi è indispensabile per il rafforzamento dei nuovi germogli.

P. Giuseppe Turati, CM